

Due tre cose su di **Lui**

Gesù legge la propria vita alla luce del salterio parabola dell'uomo

di Stefania Monti

clarissa cappuccina, biblista

Tutto casa e sinagoga

Sfogliando un qualsivoglia commentario di uno dei quattro vangeli, si nota una specie di schema fisso nella redazione del commentario stesso: autore, data e luogo di composizione del testo, struttura e caratteristiche letterarie, teologia del testo stesso. Poca o scarsa attenzione, a parte qualche opera più recente, si dedica alla relazione tra quel certo vangelo e l'Antico Testamento. Al contrario si potrebbe dire che, data la scarsità di notizie "personali" su Gesù, l'unico elemento a cui potremmo attingere per sapere qualcosa su di lui, la sua formazione, la sua preghiera, la sua mentalità sta proprio nell'attenzione al suo rapporto con la tradizione.



Certamente questo rapporto non ci arriva allo stato puro: i redattori hanno tenuto conto delle loro comunità e del loro retroterra (e perciò della loro capacità di ricezione di citazioni dell'AT). In breve, accade per questo problema ciò che accade per i cosiddetti *ipsissima verba* di Gesù: non siamo sempre in grado di definire che cosa egli abbia detto esattamente e che

cosa sia frutto della redazione. Intendiamoci: questo è un problema tutto moderno, che agli evangelisti non veniva neppure in mente, ma che tocca comunque il modo di essere, esprimersi e parlare di Gesù. Resta vero infatti che un uomo è quello che legge e che il suo bagaglio culturale di riferimento è essenziale per cercare di capirlo.

Dei cosiddetti “anni oscuri” di Gesù sappiamo quello che sappiamo di tutti i suoi contemporanei, cioè pochissimo, perché l’uomo antico - e gli evangelisti specialmente - non sono interessati alla vita privata. Però crescere in un villaggio della Galilea non è lo stesso che crescere a Gerusalemme o nei dintorni, come accadde al Battista, per esempio. La formazione e la vita interiore di Gesù non sono ritmate dalle liturgie templari, se non nei tempi obbligati, come le tre feste di pellegrinaggio, ma dalla sinagoga e dal salterio, che diventa un secondo linguaggio.

Tra le braccia della croce

È abbastanza probabile che il testo ebraico dei salmi fosse abbastanza simile a quello che ci è pervenuto e che usiamo oggi, però dobbiamo tenere conto delle interpretazioni che all’epoca si davano di alcuni di essi. Si pensi in particolare al Sal 2 e al Sal 110 che il NT cita più volte in chiave messianica riferiti a Gesù e che in questo modo erano interpretati a Qumrân, connessi alla profezia di 2Sam 7. Le citazioni dell’AT sono in genere usate per avvalorare episodi o insegnamenti di Gesù. Meno sono quelle che gli sono attribuite e verso le quali è necessario usare tutte le cautele accennate sopra.

Tuttavia i sinottici, e in maniera meno diretta Giovanni, attribuiscono a Gesù citazioni di salmi al momento della sua morte. Ora, se è vero che quando si muore si dice quello che veramente si ha dentro di sé, questa concordanza dei redattori può almeno voler dire la grande familiarità di Gesù con il salterio. Come è noto Matteo (27,46) e Marco (15,34) fanno “gridare” a Gesù l’inizio del Sal 22,2, non in ebraico però, bensì in aramaico e, stando alla versione di Marco, in aramaico con una marcata pronuncia tipica della Galilea. Questo elemento non è da sottovalutare: se Gesù invocasse Elia, come qualcuno di loro interpreta, per gli astanti sarebbe giunto il momento delle “doglie” che annunciano la manifestazione del messia. Ma il fatto di ricorrere al dialetto dice la grande familiarità di Gesù con il testo, che davvero è diventato l’elemento chiave della sua vita.

Come sappiamo, il Sal 22 è una grande supplica (vv. 2-23), forse del re, in un momento di difficoltà della nazione, ed è concluso da un rendimento di grazie, con relativo sacrificio “per grazia ricevuta” (vv. 24-32). A come sembra però, il sacrificio avviene in concomitanza con la supplica, e conoscendo l’abitudine tutta ebraica di citare l’incipit di un testo intendendo citare tutto il testo, il grido di Gesù non suona come un urlo d’abbandono, ma come una supplica aperta alla speranza. Indirettamente questo verrebbe confermato da Lc 23,46. Anche in questo caso Gesù grida a gran voce, ma cambia il salmo citato (31,6), e più evidente appare l’abbandono fiducioso.

Questi racconti ci pongono di fronte a molte difficoltà a cui del resto si è accennato: le citazioni infatti sono diverse, ma l’atteggiamento che le sottende in fondo è lo stesso. Gesù guarda alla morte come ad una porta il cui passaggio è doloroso, ma che comunque si apre per la redenzione delle folle (Lc 23,47-48). Giovanni non cita salmi in maniera esplicita, ma alcuni commentatori hanno visto un’allusione al Sal 22 (v. 16) in 19,28 accompagnata da un più esplicito riferimento al Sal 69,9. A ben guardare, il contesto non è dissimile dai precedenti, benché manchi la drammaticità del grido: di fatto la sete di Gesù prelude al compimento della rivelazione e della salvezza, che si realizza nella volontaria consegna dello Spirito (v. 30).

Matteo, che pare il più attento ai riferimenti all’AT, pone poche citazioni dei salmi in bocca a Gesù e, tutto sommato, sono più o meno le stesse che serviranno per costruire la sua immagine di re e messia sofferente. Come tali, ricorrono anche in altri testi del NT. Non credo

che sia in base a queste che si possano ricostruire i moti interni del Signore e neppure la sua autocoscienza messianica. Credo invece che, all'interno dei vangeli, altri siano i testi che ci mostrano come egli percepisse il mondo e i rapporti.



Cominciando da Mosè e dai profeti

Le parabole, per esempio, in cui si ritrova il respiro poetico dei salmi, o l'ironia su cui tanto insiste Giovanni, o l'attenzione alla storia piccola e grande del suo tempo: quella cioè della povera gente, come la vedova di Lc 21,1-4, e quella di Gerusalemme e della nazione intera, a partire dal santuario, il cui destino, secondo gli evangelisti, gli sta particolarmente a cuore. In bocca a Gesù troviamo più spesso testi profetici.

Tuttavia ci sono due casi che meritano un po' di attenzione. Vale a dire Lc 24,27 e 24,44. Nel primo Gesù spiega ai due di Emmaus *ciò che si riferiva a lui* "cominciando da Mosè e da tutti i profeti". Nel secondo, parlando con gli apostoli, il canone biblico appare tripartito e, se così si può dire, normalizzato: "Sono queste le parole che io vi dissi quando ancora ero con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Dove il termine "Salmi" vale per estensione a tutti gli Scritti dell'AT. Tuttavia, anche intendendolo in senso proprio, pare proprio che Luca attribuisca a Gesù il fatto di riconoscersi nel salterio, che parla comunque di lui, tanto che egli ha letto la sua vita alla luce di esso.